
Prefazione

Gli inizi di questo libro risalgono al 2014, quando fui invitato a Loreto per ricordare il cinquecentesimo anniversario della morte di Bramante, l'architetto del palazzo apostolico e del rivestimento marmoreo della Santa Casa. Allora ero impressionato dalle parti del palazzo apostolico costruite secondo il progetto di Bramante e, prima di tutto, dall'ordine gigante sintetico dell'esterno. Tentai di ricostruire l'enorme palazzo voluto da Giulio II ed il cortile, grande come un foro antico, che doveva sfociare in un'edera: un castello protetto da muri merlati, da un cammino di ronda e da quattro torri angolari. Capii che Sangallo nel 1526 aveva cambiato sostanzialmente il progetto e vidi presto che non potevo comprendere il palazzo senza conoscere meglio l'adiacente basilica, la cui architettura era stata ancora poco studiata.

Eccezionale era già la sua fondazione: quando nell'agosto del 1464 il futuro Paolo II¹ stava tornando da Ancona a Roma e s'ammalò di peste, si fece portare nella casa della Madonna che gli angeli avevano portato a Loreto. La Vergine lo guarì e gli profetizzò l'elezione a papa. Per ringraziarla egli fece il voto di costruire un grande santuario che doveva proteggere il sacro luogo. Non c'è altra fondazione di chiesa così intimamente collegata alla religiosità visionaria di un papa rinascimentale.

Vidi che non c'era un prototipo europeo della sua architettura, gerarchicamente ascendente e allo stesso tempo fortificata come una rocca, e ci è voluto un po' di tempo per capire che nel suo nucleo era ispirato dalla Cupola della Rocca di Gerusalemme e dal suo ambulatorio, che circonda la rocca sulla quale Abramo doveva sacrificare Isacco. Diversamente da questo prototipo c'erano, però, quattro sacrestie dedicate agli evangelisti e dodici cappelle che avrebbero ricordato gli apostoli attorno al letto di morte della Vergine. Solo un erudito poteva essere capace di un tale progetto ed era presumibilmente Francesco Cereo del Borgo San Sepolcro, l'"*architectus ingeniosissimus*" di Paolo II, un architetto studioso di geometria e di aritmetica che seguiva Brunelleschi, Alberti e Bernardo Rossellino. Francesco morì nel giugno del 1468, pochi mesi dopo l'inizio della costruzione del santuario, e anch'egli è ancora oggi poco conosciuto, nonostante abbia costruito palazzo e palazzetto Venezia, dei quali anni prima mi sono intensamente occupato.

Non capii, però, perché solo l'esterno di tre sacrestie fosse distinto da un ordine gigante in ritmo trionfale e perché solo in quella nordorientale questo arrivasse fino alla trabeazione. Vedevo sulle vedute antiche e sui rilievi del 1882 che prima della totale ristrutturazione di Sacconi il linguaggio dei bracci est e nord era rinascimentale, e gotico solo quello del braccio sud e dell'interno delle navate. Solo nel 1471, dopo la morte di Paolo II e l'elezione di Sisto IV, i documenti cominciarono a parlare di un architetto e il primo era il veneziano Marco Cedrini, che costruì negli anni 1472-76 il braccio sud con l'attuale cappella di San Giuseppe. Egli vi introdusse, senz'altro in accordo con il nuovo papa, spazi più alti e luminosi in un linguaggio gotico e Sisto IV pensava forse già allora ad un corpo longitudinale, mentre il santuario di Paolo II doveva essere perfettamente centralizzato e rinascimentale (figg. 35-39).

Nel 1476 Sisto nominò il nipote Girolamo Basso della Rovere vescovo di Recanati, quindi anche responsabile di Loreto, e poco dopo cardinale. Girolamo chiamò di nuovo grandi artisti a Loreto e tra essi Giuliano da Maiano, che costruì il corpo longitudinale e cominciò la cupola ed il grande palazzo. Era l'inizio del futuro palazzo apostolico, che era destinato agli ospiti preminenti e doveva essere fortificato.

Capii che Giuliano, uno dei rappresentanti dell'architettura rinascimentale che non si era mai servito del linguaggio gotico, all'interno del santuario era stato costretto a continuare il sistema di Cedrini, e che era potuto tornare al proprio linguaggio solo nel tamburo e nella cupola, poi proseguiti dal suo compatriota Giuliano da Sangallo.

La cupola era troppo pesante e vidi le tante difficoltà che Bramante aveva dovuto affrontare quando Giulio II, dopo la morte di Girolamo nel 1507, lo mandò a Loreto. Egli scelse per l'esterno del palazzo un ordine gigante ridotto che doveva collegare chiesa e palazzo in un corpo continuo, ma fu più libero di realizzare i suoi sogni classicheggianti nelle logge del cortile e nel rivestimento marmoreo della Santa Casa. Solo con la bolla del 1507 Giulio II l'aveva ufficialmente riconosciuta come casa della Vergine e prima chiesa cristiana, e solo con il rivestimento marmoreo di Bramante ne aveva fatto il centro trionfale del santuario.

Dai documenti risulta che il suo allievo Antonio da Sangallo il Giovane cambiò il progetto del

cortile e consolidò crociera e cupola, mentre non era più riconoscibile il suo ritorno al linguaggio rinascimentale nel presbiterio.

Quando alla fine dell'Ottocento venne incaricato della ristrutturazione della basilica, Giuseppe Sacconi credette che la cappella di S. Giuseppe risalisse a Paolo II e che il progetto originario per il santuario fosse stato gotico, e i suoi contemporanei erano dello stesso parere. Egli distrusse le cappelle di Paolo II e l'ottagono di Sangallo per goticizzare l'intero presbiterio. Il conflitto tra i due stili si protrasse, quindi, per più di quattro secoli e difficilmente una tale vittoria del gotico si sarebbe verificata cinquant'anni prima o dopo l'intervento di Sacconi.

Questo avventuroso viaggio nelle caverne del passato non sarebbe stato possibile senza l'incoraggiamento e l'aiuto dei loretani: l'arcivescovo di allora mons. Giovanni Tonucci mi ha generosamente aperto tutte le porte, l'attuale, mons. Fabio Dal Cin, le ha mantenute aperte, Vito Punzi della Delegazione Pontificia ha promosso sin dall'inizio il progetto di una monografia e la Fondazione Cassa di Risparmio di Loreto, con la presidente Fulvia Marchiani, ha voluto farne una pubblicazione propria. L'architetto Silvano Principi, profondo conoscitore del santuario, mi ha portato negli angoli più nascosti di questo, me ne ha spiegato i segreti e ha generosamente messo a mia disposizione il suo ricco materiale di rilievi e fotografie. Solo grazie alla professionalità paziente del fotografo Bruno Longarini è stato possibile arrivare ad una documentazione assai completa di questi monumenti straricchi di storia.

Una parte rilevante della vasta documentazione, ben conservata da Giulio II in poi, era stata trascritta da Gianuizzi, Grimaldi e Marzoni, ma pubblicata solo in parte in vari libri ed articoli: era quindi indispensabile raccogliere in un registro esteso i documenti rilevanti per la costruzione del santuario e del palazzo apostolico da Paolo II a Paolo III. Marco Calafati dell'Università di

Firenze per la prima volta li ha raccolti insieme, permettendomi di seguirne passo per passo la tortuosa storia dagli inizi fino alla morte di Sangallo nel 1546, quando la maggior parte dei lavori era finita. La direttrice dell'Archivio della Santa Casa, sorella Luigia Busani, ci ha dato occasione di riguardare i più importanti documenti pubblicati e, con l'aiuto inestimabile dei tre volumi manoscritti di Gianuizzi conservati nella Collezione Lanciani della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte a Palazzo Venezia, abbiamo potuto pubblicare perfino alcuni documenti finora sconosciuti. Il tempo e i mezzi a disposizione non permettevano, però, di controllare ogni documento pubblicato e la sua precisa collocazione, o di copiare ognuno di quelli non ancora conosciuti. È comunque poco probabile che documenti rilevanti siano sfuggiti a studiosi tanto scrupolosi. Un grande aiuto è venuto anche dalla ricca documentazione degli anni 1540-1600 raccolta nei recenti volumi di Francesca Coltrinari.

Per la ricostruzione dei diversi progetti ci voleva la collaborazione di un architetto con dimensione storica e l'abbiamo trovata in Michela Cascasi, laureata dell'Università "La Sapienza" di Roma e nel frattempo divenuta funzionaria della Soprintendenza dei Beni Architettonici e Ambientali di Roma, che ha saputo non solo evocare in maniera esemplare i risultati delle nostre considerazioni, ma alcune volte ha visto meglio di me.

Il testo scritto nel mio italiano "tedescheggiantemente" è stato corretto e reso leggibile da Maria Cristina Solari, appassionata loretana e conoscitrice della storia della sua città. Il viaggio nel passato lauretano era tutt'altro che lineare, dopo aver creduto di aver consegnato una versione definitiva del testo ho dovuto cambiare interi capitoli e Maria Cristina Solari non si è stancata di rivedere anche questi. Amichevolmente accompagnato e guidato sono quindi diventato, nel corso di quattro anni, un pellegrino frequente e devoto di questo luogo tanto bello quanto magico.

Roma, maggio 2018

Christoph Luitpold Frommel

Note

¹ Torsellini, pp. 97-102.